

Stefano Conti. Conservazione della memoria

Nel momento in cui le immagini ci assalgono da ogni parte e incessantemente, generando saturazione e "anestetizzazione", la fotografia come mezzo artistico contemporaneo cerca nuove forme, nel tentativo di cambiare pelle e rimescolare le carte del già visto e già decodificato. La ricerca di Stefano Conti segue questo filone di rinnovamento (la cui origine recente si può individuare in artisti come ad esempio Annette Kelm e Elad Lassry): l'immagine fotografica rifugge una volta per tutte l'idea di mimetismo con la realtà, si ibrida con altre forme espressive tridimensionali, in particolare la scultura e l'installazione, e si rende molteplice utilizzando formati come il libro d'artista o anche la fanzine.

Se la poetica di Conti trova abitualmente nello studio visivo e plastico del colore un aspetto fondamentale, nell'opera per il Premio San Fedele la dimensione cromatica viene azzerata, ricorrendo a un rigoroso bianco e nero. E se solitamente l'artista esplora in modo marcato l'ambiguità dell'immagine, qui si dedica alla "testimonianza", seppur in forma evocativa e indiretta. Il soggetto è il Museo dell'Olocausto di Riga: con scelta antiretorica, Conti ha deciso di fotografare i pannelli che, nel cortile del museo, mostrano le case del ghetto della città lettone negli anni dal 1941 al 1943.

Stampate su tre scampoli di tessuto che pendono dall'alto, le immagini delle abitazioni si inseguono, si moltiplicano e allo stesso tempo si nascondono parzialmente l'un l'altra. Le due immagini singole creano l'atmosfera generale e indicano (pur se in maniera parzialmente enigmatica) il contesto di riferimento. L'immagine composita nel tessuto centrale riproduce invece la dimensione dell'archivio, della musealizzazione, dello scorrere del tempo che rischia di far perdere o rendere stereotipata la memoria storica (tanto più che i pannelli nel cortile del museo sono sbiaditi perché esposti agli agenti meteorologici).

L'assoluta e incommensurabile privazione della libertà durante la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto diventa dunque un punto di partenza per riflettere sull'idea di memoria e di testimonianza. La leggerezza del tessuto, oltre a dare il tono estetico dell'opera, indica il pericolo dell'oblio. La frase che dà il titolo all'opera, *Her color comforted me* (tratta dal libro-testimonianza scritto nel 1947 da Max Kaufmann, sopravvissuto alla persecuzione nei confronti degli ebrei in Lettonia), è dal canto suo un "indizio" che rimane evocativo ma circostanza l'argomento scelto dall'artista.

Stefano Castelli

Critico d'arte

